

*Le cause delle migrazioni italiane alla fine dell'800
sono la ricerca di un lavoro meglio retribuito e
l'aumento demografico.
Come si creano i clandestini.*

IL PENSIERO DI SCALABRINI

Una lettura affrettata degli scritti di Mons. Scalabrini sul fenomeno migratorio fa pensare ad una evoluzione profonda del pensiero del vescovo di Piacenza sulle ragioni che hanno spinto milioni di nostri connazionali e espatriare. Prendiamo in esame le due pubblicazioni più significative: «*L'emigrazione italiana in America*» del 1887 e «*L'Italia all'estero*» del 1899. Tra i due opuscoli intercorrono dodici anni. Nel primo scritto le cause delle partenze per l'estero sono individuate nello stato di necessità accompagnato dalla speranza di trovare al di là dell'Oceano un lavoro meglio retribuito; il secondo studio sembra attribuire l'origine delle migrazioni all'incremento demografico dell'Italia. Di fatto però si tratta delle stesse motivazioni, ma presentate in un contesto diverso. Nella pubblicazione del 1899 Scalabrini sottolinea l'impossibilità di soffocare la spinta migratoria verso l'estero ricorrendo a forme di mobilità interna dentro i confini di un'Italia la cui economia è disestata ovunque; è anche preoccupato seriamente per il notevole incremento della popolazione italiana del tempo. E trova in queste realtà la conferma del



carattere necessario dell'emigrazione, ritenuta perciò un diritto naturale il cui esercizio uno stato, «per un malinteso spirito patriottico», non può impedire senza creare dei «clandestini» (come nel caso della «circolare» inviata ai prefetti nel 1873 dal capo del governo italiano Lanza).

**«PER IL DISEREDATO
LA PATRIA È LA TERRA
CHE GLI DÀ IL PANE».**

L'opuscolo del 1887 identifica la destinazione dei migranti italiani di fine Ottocento con il continente americano. Lì c'era «lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà». In patria no. Ed è questa la ragione principale per cui si espatria. «Chi potrebbe trattenere un popolo che scatta sotto le convulsioni del ventre dato che non vi fosse la speranza di trovare altrove il pane quotidiano?». La quasi totalità di coloro che partono per l'America non fugge dall'Italia «per abborrimento al lavoro», ma perché questo manca; non sa «come vivere e

mantenere la propria famiglia».

Nello scritto c'è pure un cenno al problema demografico. Scalabrini parla del rischio che «per l'avvenire» la società sia colpita da una grande catastrofe, il «soverchio della popolazione»; ma è chiaro che il sovrappopolamento è visto in funzione della scarsità dei posti di lavoro nelle campagne (l'economia italiana è ancora essenzialmente agricola) ossia, come leggiamo subito dopo, in ordine alla «concorrenza delle braccia», una specie di guerra tra i poveri, tra i lavoratori dipendenti.

Lo stato di necessità colpisce pure i piccoli proprietari: Scalabrini ricorda «la crisi agraria che da anni pesa sui nostri agricoltori come una cappa di piombo (e qui pensa al crollo dei prezzi), il carico veramente enorme dei pubblici balzelli che gravita sull'agricoltura e sulle piccole industrie e le schiaccia».

L'INCREMENTO DEMOGRAFICO IN ITALIA ALLA FINE DEL 1800.

Nell'opuscolo «*L'Italia all'estero*», che riporta la conferenza sull'emigrazione tenuta da Scalabrini a Torino nel 1898 in occasione dell'Esposizione di Arte sacra, il pericolo della «catastrofe» demografica sembra ormai una realtà. Gli espatrii sono presentati come «lotta per la vita», espressione mutuata dal dizionario di Darwin il quale, a sua volta, era stato influenzato dalle preoccupazioni di Malthus. L'emigrazione per il vescovo di Piacenza è «fonte di benessere per chi va e per chi resta, sgravando il

suolo di una popolazione soverchia».

L'ipotesi di una emigrazione interna è insufficiente a frenare l'esodo verso l'estero «in modo da poter dare all'Italia intera la densità della popolazione della Lombardia cioè portare a circa 50 milioni gli abitanti della penisola», perché «si sarebbe ben lontano dall'aver trovato posto al crescente numero della nostra popolazione la quale, dato l'aumento medio di quest'ultimo ventennio, sarebbe di circa 100 milioni. Nel secolo venturo, dunque, anche nella migliore delle ipotesi, circa 50 milioni di italiani dovranno necessariamente trovare posto fuori d'Italia».

Le «proiezioni» di Scalabrini peccano certamente per eccesso; e ciò forse è dovuto al fatto che egli confronta il ventennio 1878-1898 (diremmo, i due periodi intercensuali fra il 1881 e il 1901), interessato da un notevole incremento della popolazione, con il decennio immediatamente precedente, il più basso nello sviluppo demografico dell'Italia postunitaria.

Un'altra riserva va avanzata sulle osservazioni contenute nel citato opuscolo a proposito dello sviluppo industriale italiano. Scalabrini fa l'ipotesi di una «larghissima produzione industriale» che sarebbe incapace di assorbire, attraverso un'emigrazione interna interregionale, l'eccessivo aumento delle nascite. Sappiamo che nel 1898, anno in cui

Scalabrini tiene a Torino la conferenza su «*L'Italia all'estero*», nel nostro paese è già avviato il decollo industriale che si svilupperà pienamente nella successiva età giolittiana. Abbiamo l'impressione che il vescovo di Piacenza condivida, almeno sotto questo profilo, le idee di Alessandro Rossi, dal quale si dissociava non solo per la posizione meno aperta verso la classe liberale, a proposito della «questione romana», ma anche per un diverso taglio dato al fenomeno migratorio che il grande industriale di Schio vedeva solo in funzione dei vantaggi economici senza escludere un «colonialismo di conquista». Scalabrini invece si collocava in un'ottica religiosa e umanitaria. Rossi era contrario allo sviluppo della grande industria in Italia; nel privilegiare l'industria «media», opponendosi alla libera concorrenza sino a difendere il protezionismo, considerava «debole» l'industria leggera, ritenendo tale anche l'attività tessile.

La realtà storica in Italia ha avuto uno sviluppo diverso, anche se ha confermato lo



Giovanni Lanza.

scetticismo di Scalabrini, condiviso dal Rossi, sulla convenienza economica di bonifiche e risanamento di terre incolte da «colonizzare». Notiamo tuttavia che il vescovo di Piacenza non intendeva individuare la causa degli espatrii nel semplice aumento della popolazione perchè, come già nello scritto *«L'emigrazione italiana in America»*, metteva in primo piano il divario tra il notevole numero di braccia lavorative e la ristretta disponibilità di un'occupazione meglio retribuita.

Giustamente perciò prevedeva che un mercato di lavoro circoscritto ai confini del nostro paese, anche nell'ipotesi di un nutrito sviluppo industriale, non avrebbe potuto assorbire tutta la manodopera eccedente, eliminando gli espatrii. Una conferma della validità del pensiero di Scalabrini ci viene offerta dalla grande migrazione interna italiana del secondo dopoguerra.

LE MIGRAZIONI INTERNE ITALIANE DEL SECONDO DOPOGUERRA.

Scalabrini non poteva prevedere l'enorme sviluppo industriale che dagli inizi degli anni Cinquanta del nostro secolo avrebbe richiamato nell'Italia Nord-Occidentale più di due milioni di persone provenienti soprattutto dal Mezzogiorno. Nel 1898 pensava che il nostro paese in futuro («nel secolo venturo») non avrebbe potuto sopportare una densità superiore a circa 150 abitanti per kmq; invece tale quota nel 1971, al termine di un ventennio di intense migrazioni interne, è stata notevolmente

superata in corrispondenza a una popolazione di 54 milioni di cittadini. Eppure contemporaneamente circa 7 milioni di nostri connazionali si sono trasferiti all'estero. Non sono i 50 milioni previsti dal vescovo di Piacenza; ma è una cifra che lascia nell'ombra i due milioni interessati dalla mobilità interregionale. L'eccedenza degli espatrii non è dovuta alla saturazione del mercato del lavoro perchè le partenze per l'estero sono contemporanee all'abbandono del Veneto e del Mezzogiorno, soprattutto in direzione di Torino e Milano dove all'inizio degli anni Sessanta, tutti gli immigrati trovano lavoro nel giro di pochi giorni e la domanda supera l'offerta. Le ragioni per cui si privilegia l'emigrazione all'estero sono quelle già indicate da Scalabrini nel 1887 per la destinazione «America»: la disponibilità di posti di lavoro meglio retribuiti che in Italia.

In Europa, dove si riversa gran parte dei migranti italiani nel secondo dopoguerra, in molti casi la domanda di lavoro parte dagli stessi governi, in modo analogo a quanto è avvenuto per la terra nell'America Latina alla fine del 1800. Questo fatto dà maggiore sicurezza al migrante che spera di essere aiutato direttamente dallo Stato che lo ospita nei confronti del datore di lavoro perchè il paese di immigrazione riconosce di aver bisogno di manodopera straniera e di ricevere da essa notevoli vantaggi.

Almeno l'espatriato sa di non essere un clandestino.

Sembra un paradosso, ma è certo che l'emigrazione italiana nell'immediato secondo dopoguerra è stata protetta più all'estero che nel nostro paese. In Italia sino al febbraio 1961 sono rimaste in vigore le leggi contro l'urbanesimo volute dal fascismo, come

per esempio il divieto di trasferimenti «nei capoluoghi di provincia e in altri comuni con popolazione superiore a 25.000 abitanti e in comuni di notevole importanza industriale anche con popolazione inferiore». Si sono creati così numerosi migranti clandestini cui venivano corrisposti salari al di sotto del minimo sindacale e ai quali non era garantita l'applicazione delle previdenze sociali e neppure veniva assicurata la stabilità del posto di lavoro. Erano forme gravi di sfruttamento contro le quali si rivelavano inefficaci anche le scappatoie escogitate da qualche comune, come quello di Torino, che concedeva certificati di residenza provvisoria.

Potremmo dire che l'unico gesto con cui lo stato italiano ha mostrato di accorgersi dell'emigrazione interna è stato l'abrogazione, con incredibile ritardo, delle leggi liberticide varate dal fascismo. Eppure negli stessi anni il Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera e altri paesi avevano già firmato accordi bilaterali con l'Italia come segno di riconoscimento dei vantaggi economici ricavati dall'immigrazione.

LE CAUSE DELL'IMMIGRAZIONE ATTUALE IN ITALIA.

Prima di concludere vogliamo tentare di capire le cause della recente immigrazione degli extracomunitari in Italia alla luce delle riflessioni di Scalabrini, oggi quando il nostro paese ha un saldo migratorio con l'estero di segno negativo ed è interessato da un notevole afflusso di manodopera straniera.

Ci sembrano valide anche in questo caso le motivazioni

sottolineate dal vescovo di Piacenza negli opuscoli che abbiamo analizzato: non tanto l'aumento della popolazione nel Terzo Mondo (fenomeno che non è di oggi) quanto lo stato di necessità (miseria e fame) e la speranza di un posto di lavoro più remunerativo di quello cercato o anche trovato in patria.

L'Italia ha posti di lavoro per gli extracomunitari. Si lamenta perchè tutti gli stranieri si concentrano a Firenze e a Milano; ma non fa nulla per indicare chiaramente l'andamento del mercato del lavoro consentendo agli immigrati di trasferirsi dove la domanda supera l'offerta. Anzichè riconoscere i vantaggi della manodopera straniera ci preoccupiamo di una eventuale sproporzione tra gli scarsi ricavi privati (derivati da servizi umili prestati da extracomunitari) e i pesanti costi pubblici (per alloggi, servizi sanitari, scolastici ecc.) dimenticando che il lavoro, anche se alle dipendenze di un privato, ha sempre un riverbero sociale perchè fa aumentare la produzione e quindi il reddito nazionale.

È vero che c'è la tendenza a far gravare sugli enti locali o sulla pubblica beneficenza il peso delle nuove infrastrutture e a scaricare sul volontariato la gestione dell'assistenza; ma ciò non è corretto perchè dal momento che sono gli imprenditori e la stessa comunità ad essere avvantaggiati dal lavoro degli stranieri, tutti devono concorrere. Vogliamo ricordare quanto il sindaco di Venaria (in provincia di Torino) scriveva nel 1962 a proposito delle spese enormi che il comune da lui amministrato doveva sostenere (pari alle entrate di tre esercizi) per risolvere i problemi derivati dalla presenza degli immigrati da altre regioni d'Italia.



Richiedendo un contributo straordinario sociale «all'industria e a quanti in modo eccezionale usufruiscono e beneficiano delle condizioni determinate con lo sforzo della collettività» osserva che ciò «è un elemento di giustizia perequativa ed è fonte del rafforzamento finanziario di quegli enti pubblici dai quali soli può derivare, così rinvigoriti, la possibilità di progresso e di continuo ammodernamento delle strutture e dei servizi sociali, e perciò delle città moderne».

Perchè queste proposte si realizzino è necessario l'intervento legislativo dello Stato. L'Italia non l'ha fatto in occa-

sione delle migrazioni interne del secondo dopoguerra; non lo fa neppure oggi nel timore, forse, che un simile gesto di giustizia sia interpretato come un invito ad una immigrazione selvaggia dal Terzo Mondo. Sembra che non riesca a liberarsi dalle strettoie antidemocratiche in cui è vissuta in un passato non molto lontano.

Molto diversa è la convinzione di Mons. Scalabrini che, ne «*L'Italia all'estero*» scrive: «L'emigrazione ... fonda e perfeziona la civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali facendo patria dell'uomo il mondo».

Ottaviano Sartori